

DOCUMENTO N. 15<sup>1</sup>

Ai miei amici di Sicilia.

Mi avete chiesto con insistenza che io dica una parola al paese per le imminenti elezioni generali. In verità, non saprei come soddisfare il vostro desiderio, né saprei che cosa dire dopo i molti opuscoli e gli articoli stampati dai nostri

---

<sup>1</sup> Lettera di Francesco Crispi *Ai miei amici di Sicilia*, Firenze 14 ottobre 1865, L. LUCCHINI, *op. cit.*, vol. I, p. 331 sgg.

avversari politici, per persuadere i loro elettori che dal 1861 al 1865 non si poteva governare meglio di quello che si è fatto, e che bisogna tenersi agli uomini vecchi e non ricorrere ai nuovi se vuoi compier l'opera dell'unità e dell'indipendenza nazionale. I nostri avversari hanno esaurito il frasario delle seduzioni; e difendendo il loro passato sono stati così larghi di promesse per l'avvenire, che mettendoci a svolgere i nostri proponimenti potremmo essere accusati di farla da plagiari.

Nel 1861 noi non pensammo a scrivere alcun programma. Usciti dalle lotte titaniche e dai governi provvisori del 1860, il popolo aveva fresca la memoria delle opere nostre, per poter giudicare se eravamo degni di sedere nel primo Parlamento italiano.

Nel 1865 la nostra posizione non è mutata, anzi le nostre idee devono essere meglio conosciute. I pochi individui di parte democratica, i quali furono alla Camera, nel lungo periodo delle due Sessioni legislative, presero parte a tutte le discussioni e fecero manifesti i loro pensieri. Analizzando i cinque o sei discorsi pronunciati alla tribuna nei momenti più solenni per la nazione, ricordando gli attacchi con vigore sostenuti in difesa delle pericolanti libertà, ogni uomo imparziale e di buona fede ha potuto formarsi un esatto concetto di quello che noi vogliamo. L'esame dei nostri lavori parlamentari varrebbe assai meglio che un programma, quelli costituendo una caparra cui siamo legati, e che dobbiamo rispettare, mentre questo potrà essere una semplice mostra d'idee, un desiderio, un voto che spesso non è seguito dai fatti.

E poi, d'onde cominciare a discorrere, e come stabilire le differenze tra la parte governativa, come essi si dicono, e la parte democratica, le quali col medesimo diritto si presentano al giudizio della nazione? Si è fatta tale confusione nell'ordine morale, che nella penisola, meno i clericali e i servi delle cadute dinastie, parrebbe volessero tutti la medesima cosa.

A Roma i primi a volerci andare sono i convenzionisti, che il 15 settembre 1864 firmarono il trattato colla Francia, e sarebbero oggi fortunati di stipulare un concordato col Papa. Di Venezia sono e si dicono i migliori amici coloro che dichiararono più volte alla Camera che non puossi fare la guerra col solo esercito nazionale e senza la francese alleanza, e che, a rendere potente la nazione, si negarono di riordinare la Guardia mobile proposta da Garibaldi e strenuamente difesa dai deputati della Sinistra.

Tutti sono apostoli di libertà, e tutti proclamano che l'Italia deve reggersi sulle basi dello Statuto. E questi signori dimenticano che più d'una volta ferirono nel cuore la libertà, che sospesero le guarentigie costituzionali e bagnarono di sangue cittadino i più nobili comuni del regno. Quando alla tribuna uno di noi si levava contro le loro violenze, quando li accusava di aver violato le leggi, se non avevano la forza di soffocare colle loro grida la voce dell'oratore, ne uccidevano le proposte colla forza numerica dei loro voti.

Sin dal 25 febbraio 1863 gli oratori di parte nostra proposero un disegno completo per rendere più semplice e meno costosa l'amministrazione dello Stato e per dare ordine ed assetto alle finanze nazionali. Parole perdute! L'amministrazione restò complicata come ce l'avevano imposta i burocratici del Piemonte, e dopo vari prestiti, che portarono il peso di due altri miliardi nel gran libro del debito pubblico, vendute le ferrovie, sciupati i beni demaniali, fu opera nostra se non caddero nello stesso abisso le proprietà della Chiesa cattolica.

Oggi, a sentirli, i nostri avversari possono soli dare all'Italia un buon governo, leggi più civili e fecondare il pubblico erario. E noi, che in più di quaranta occasioni abbiamo combattuto i loro errori, ed abbiamo spiegato in tutti i modi quale debba essere il governo di libertà, affinché l'Italia possa prosperare ed essere potente, siamo ancora uomini senza programma, condannati tutto al più a ritornare alla Camera, non perché da noi se ne possa sperare del bene, ma solamente perché nel congegno costituzionale non ci può essere una Camera senza che ci sia una Sinistra.

Di fronte a tutto ciò che cosa puossi scrivere per le elezioni generali? La fonte dei voti e delle promesse è esaurita, e tutto ciò che si potrebbe dire è stato detto agli elettori.

Ancora più difficile per me individualmente sarebbe il compito, se volessi scrivere un programma dopo le critiche alle quali sono stato fatto segno in Palermo. Nel 1860 gli uomini che in Sicilia ed in Napoli spingevano inconsultamente il popolo alle intempestive annessioni, mi accusavano di voler la repubblica. Oggi mi accusano di essermi dato alla monarchia. L'una accusa ha il valore dell'altra; ma la seconda diviene assurda, giusto in un momento in cui si chiamano gli elettori a costituire un Parlamento, il quale si completa colla presenza del principe.

Questo non basta, Francesco Crispi, che ha preferito ai

pubblici uffici vita laboriosa e non soggetta, è accusato di non poter essere indipendente...<sup>1</sup>.

Domenica 22 ottobre gli elettori sono convocati a scegliere una seconda volta i deputati al Parlamento nazionale. Si avvicineranno all'urna, dopo avere, per una esperienza di cinque anni, conosciuti gli uomini politici che direttamente o indirettamente ebbero parte agli affari.

Non leggano i tanti programmi che sono stati scritti, o per lo meno li dimentichino per un istante. Essi si posino questa sola questione: La maggioranza della Camera che venne disciolta ha fatto bene gli interessi del paese? Se sì, la rieleggano. Se no, la rinnovino. Io parlo della maggioranza in massa e non di qualche individuo, i cangiamenti parziali non avendo importanza, e forse potendo essere utili, affinché la maggioranza stessa possa essere meglio compatta di quello che fu.

Parimenti, rinnovandola, dirò che gli elettori non debbono cercare i deputati in mezzo agli amici di coloro che verrebbero congedati, perché il giuoco sarebbe pericoloso. Con uomini nuovi, seguaci delle idee degli antichi, se ne avrebbero gli stessi vizi, e per soprappiù l'inesperienza, la quale è un gran male in politica.

Per noi — intendo gli uomini di parte democratica, che dopo la spedizione di Marsala accettarono francamente e lealmente l'unità con la monarchia — sta, a guarentigia di quel che vogliamo e di quel che possiamo, un passato del quale ci sentiamo onorati, e del quale ogni onesto italiano può andare orgoglioso.

Quando l'Italia era tormentata e divisa da sette despoti, cospirammo e soffrimmo prigionie ed esili per la libertà e l'indipendenza della patria. Nel 1848 fummo i primi a prendere le armi e gli ultimi a posarle. Nel 1860 c'imbarcammo a Quarto, e colla doppia qualità di ministri e soldati fummo con Garibaldi sino al Voltorno. Non fu nostra colpa se in quell'anno la rivoluzione non fece il giro della penisola e se il plebiscito fu decretato a Napoli. Venezia e Roma facevano parte del nostro piano di battaglia, e se ci fu tolto il governo del paese e strappate le armi di mano, non per questo abbiamo dimenticato i nostri doveri.

Apertosi il Parlamento e proclamato Vittorio Emanuele Re d'Italia, col succedersi di un regime legale a quello sorto dalle

<sup>1</sup> Segue una difesa dall'accusa di aver tratto profitto dall'amicizia con i ministri.

barricate, vedemmo nel mutamento inaugurarsi un nuovo metodo per la rigenerazione nazionale, ma non venuto meno lo scopo di essa. Mirammo sempre a Venezia, come al punto strategico che deve darci la sicurezza delle nostre frontiere; mirammo sempre a Roma, necessaria al popolo per essere la vera capitale d'Italia, e necessaria all'umanità per essere il termine logico dalla cui conquista dipende la conquista della libertà di coscienza.

Nell'amministrazione interna abbiamo richiesto e propuneremo:

Ridotta di un terzo la burocrazia, ed agli impiegati dello Stato — scelti fra gli uomini intelligenti ed onesti — assicurata la vita con buoni stipendi e garantito l'avvenire dalle arbitrarie destituzioni;

Emancipato il pubblico ministero dalla dipendenza del potere esecutivo, e data alla magistratura quell'autorità che le viene tolta dal governo colle traslocazioni e cogli onori;

Resa ai municipi la polizia;

Soppresso il circondario amministrativo, ruota spesso inutile e talora d'inciampo nella vita dello Stato;

Imposta la rendita di tutti gli individui che risiedendo nel regno ne godono i benefizi, e ciascuno in proporzione dei propri averi, e solo dispensando da essa imposta coloro che ritraggono dall'opera della mano o dell'ingegno quanto è strettamente necessario al proprio sostentamento;

Ordinata e bene armata la Guardia mobile, affinché essa concorra al completo riscatto della nazione, e, portata a termine l'impresa veneta, vada sostituendosi all'esercito stanziato e liberi il popolo dal terribile peso della coscrizione;

Dichiarate autonome le università degli studi del regno e data alle province ed ai comuni l'istruzione inferiore, agguinandovi gratuito ed obbligatorio l'insegnamento;

Reso accessibile il credito alle piccole proprietà ed alle piccole industrie;

La circolazione nella penisola agevolata e più rapida col completamento delle strade nazionali, e raddoppiate le linee dei piroscafi nell'Adriatico e nel Tirreno;

Aumentati e liberi per le più pronte comunicazioni i telegrafi e le poste.

Tutto questo può essere fatto entro il periodo della nuova Legislatura. E contemporaneamente bisogna riformare l'organismo del potere centrale, sopprimendo due o tre ministeri, dando forza amministrativa e togliendo ogni influsso politico alla burocrazia, a cominciare dall'uscire sino al segretario ge-

nerale, e sottoponendo i consiglieri della Corona a un vero sindacato, in guisa che i loro atti non isfuggano alla sorveglianza ed al giudizio del magistrato, effimera e partigiana essendo allora l'azione del Parlamento.

Il Parlamento, poi, base all'edificio politico e guarentigia di ogni libertà, dev'essere meglio costituito. Vuolsi:

Separazione assoluta del potere legislativo dall'esecutivo, e però esclusione degli impiegati dalle Camere;

Divieto ai membri del Parlamento di accettare pubblici uffici, ed ineleggibili coloro che hanno assunto imprese o preso appalti nell'interesse dello Stato;

Il Senato elettivo come nel Belgio, e non una emanazione del principe<sup>1</sup>;

Eleggibile a venticinque anni alla deputazione ogni cittadino che abbia il godimento dei diritti civili e politici; all'ufficio senatorio a trent'anni;

Elettori tutti gli italiani a ventun anno compiuto, che sappiano leggere e scrivere;

Retribuito il mandato legislativo, perché l'aula parlamentare sia accessibile a tutte le intelligenze.

E siccome il suffragio popolare perché sia sincero deve esser reale, e la nazione perché possa esercitare il proprio sindacato deve possederne i mezzi, è d'uopo riporre il diritto di associarsi e di riunirsi e quello di manifestare i propri pensieri colla stampa sotto l'impero della legge comune.

Complemento a tante riforme sentiamo di dover richiedere ancora una volta l'abolizione della pena di morte. È un problema questo propositosi dall'Italia un secolo addietro nell'interesse dell'umanità, e senza averlo sciolto la patria nostra non può essere libera e civile. L'abolizione della pena di morte dovrà precedere la fine delle guerre e delle insurrezioni nel mondo.

Voi vedete, amici, che senza volerlo ho fatto il programma che mi era stato richiesto. Né in mezzo a tante cose ho dimenticato le finanze, la cui restaurazione dipende non meno dallo assetto ragionevole delle imposte, quanto da un ordinamento semplice e sicuro dell'amministrazione.

Molti troveranno senza dubbio che quello che ho scritto

---

<sup>1</sup> Se il Senato italiano fosse stato elettivo non sarebbe stato seppellito negli archivi il disegno di legge sulle inchieste parlamentari, la cui mancanza fece sospendere l'inchiesta sulla marina, e non fece compiere, come dovevasi, le altre inchieste ordinate dalla Camera dei deputati (*nota di Crispi*).

non è nuovo, perché fu detto da altri prima di me, e detto da me medesimo in Parlamento. Lo so, e perciò io ritenevo superflua ogni mia parola agli elettori.

Ed ora è tempo che io chiuda questo mio discorso, divenuto assai lungo, tanto che forse non tutti avranno la pazienza di leggerlo intero. Nulladimeno io non ho fatto che accennare le basi che credo necessarie all'ordinamento di un buon governo. Ho gettato a sommi tratti delle idee che avrebbero bisogno di un maggiore sviluppo. Ce n'è abbastanza intanto, perché coloro i quali ignorano il mio passato, o non hanno letto le mie orazioni alla Camera, possano giudicarmi.

Nei principii da me enunziati sta tutto l'avvenire della nazione. Dalla loro accettazione dipende se il regime parlamentare debba essere preso sul serio ed attecchire nel nostro paese, dove l'unità monarchica alla francese non ha tradizioni ed è impossibile che metta radici.

---

<sup>1</sup> F. Crispi ad A. Bertani, Firenze 2 aprile 1866, *Carte Crispi*, A.S.P., fascicolo 114.